

# «UN SANTO GIOBBE»

## GIOIE E SOFFERENZE DEGLI GLI ULTIMI ANNI

### DI VITA DEL DEL FONDATORE

Incontro con le Sore MC del Sabbatico, Bagotà 11 febbraio 2005

P. Francesco Pavese, IMC

#### INTRODUZIONE

Lo studio storico degli avvenimenti degli ultimi anni della vita del Fondatore, dal 1921 in poi e, specialmente dalla venuta in Italia di Mons. F. Perlo nel 1924, è già stato fatto in modo esauriente, con accentuazioni diverse, da P. C. Bona, P. I. Tubaldo, P. G. Gallea. Qui vogliamo vedere piuttosto lo stato d'animo e la forza interiore dell'Allamano, per capire come ha reagito sia a livello umano che spirituale. Per inquadrare questo tema, ascoltiamo due testimonianze preliminari.

La prima è la deposizione di Mons. G. Nepote. Dopo avere esposto quanto Mons. Perlo stava facendo, così continua: «Così l'Allamano si vide segregato dai suoi figli; comprendeva tutto, ne soffriva, faceva all'occasione notare il pericolo, ma non aveva più la forza fisica sufficiente per agire. Soffriva pregando. E si consolava leggendo le vite dei Santi Fondatori che ebbero un trattamento simile al suo. Lo vidi un giorno leggere la vita di S. Giuseppe Calasanzio, e mi disse: "Vedi questo santo quanto soffrì?". Gli domandai: "E lui che cosa faceva?". Mi rispose: "Un santo Giobbe. Anch'io cerco di imitarlo, e mi consolo, e mi fa del bene a leggere queste cose". E si consolava al pensiero della morte che sentiva vicina»<sup>1</sup>. Anche questo atteggiamento di un Allamano stanco e che si consola pensando al riposo dell'eternità ce lo avvicina.

La seconda è la deposizione di Sr. Emerenziana Tealdi, che racconta di un'espressione detta da Sr. Emilia (Francesca Giuseppina Tempo), in camera del Fondatore, quando parlavano di certe pressioni da parte di Mons. F. Perlo per mezzo di P. Gallea, per fargli firmare un contratto, pochi giorni prima di morire. Sr. Emilia, che, a conoscenza di questa situazione, si lasciò scappare dalla bocca: «Ma se fan così, io me ne vado», l'Allamano rivolse questo paterno rimprovero: «Te l'ho già detto tante volte che non hai fede; se avessi fede non faresti così». Tacque un po' e poi continuò: «Aspetta due anni, e poi...vedrai»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Processus Informativus*, II, 751; cf. TUBALDO, *o.c.*, IV, 610-611.

<sup>2</sup> *Processus Informativus*, II, 587; cf. TUBALDO, *o.c.*, 605-606.

Ecco dunque inquadrato, a grandi linee, lo stato d'animo del Fondatore nei suoi ultimi anni, quando si è sentito come tenuto lontano dai suoi Istituti: 1) anzitutto, come Giobbe, soffriva, ma si consolava, sicuro che la "Volontà di Dio" si esprimeva anche in questi avvenimenti dolorosi. 2) Inoltre, pur sentendosi impossibilitato e fisicamente non più in grado di intervenire, come avrebbe voluto, rimase fermo e coerente alla sua vocazione di fondatore, salvaguardando il futuro dei suoi Istituti. Da uomo di Dio, promise che sarebbe intervenuto dal Cielo, con la forza che Dio gli avrebbe dato e avrebbe rimesso le cose a posto.

## **I. L'ISTITUTO SCADE DI QUALITÀ**

Sappiamo quanto il Fondatore ci tenesse alla qualità dei suoi figli e figlie. Pur non illudendosi, perché conosceva bene i loro limiti, li sognava tutti di "prima qualità". Non dimentichiamo che ha continuato a proporre la santità dal primo all'ultimo giorno e per tutti. Non una santità generica, ma secondo il suo stile, che coinvolgeva il comportamento esteriore, i modi di fare, la preghiera, le virtù, ecc. La santità proposta dall'Allamano coinvolgeva tutta la persona dei missionari e delle missionarie, a livello umano e soprannaturale.

### **1. La progressiva percezione dell'Allamano**

Poco alla volta, l'Allamano si è accorto che l'Istituto prendeva una piega diversa da quella che lui gli aveva impresso. Purtroppo, questo accadeva quando lui era già anziano, con le forze diminuite, mentre di fronte a lui c'era un uomo, come Mons. F. Perlo, nel pieno delle sue forze, dinamico, energico e anche indipendente.

In questa situazione, l'Allamano ha reagito in due modi: 1) A livello umano, confidandosi con i suoi missionari e missionarie e anche con i sacerdoti suoi collaboratori al santuario. In queste confidenze c'era dell'umano, quasi un modo di spartire la propria sofferenza con chi gli voleva bene, realizzando così il suo "spirito di famiglia" nel quale aveva sempre creduto. 2) A livello spirituale, come padre di due famiglie missionarie, cercando di mantenere o riportare i propri figli e figlie sulla strada esatta del suo spirito. Ciò realizzava facendo loro sapere che era al corrente di tutto e che non divideva tante cose, senza per altro staccare la comunità da colui che lui stesso aveva voluto come collaboratore e che praticamente fungeva da superiore, Mons. F. Perlo.

Più di una volta le confidenze dell'Allamano sono state veri "sfoghi" di un cuore ferito, con partecipazione emotiva, che indicavano l'intensità della sua disapprovazione.

Si noti, però, che in tutte le confidenze e in tutti gli sfoghi dell'Allamano è sempre presente il senso di fede, di rassegnazione cristiana e di serenità spirituale. Tuttavia, per capire certe espressioni attribuite all'Allamano e non rimanere troppo impressionati del loro contenuto, teniamo presente che si tratta non di parole registrate, ma di testimonianze. Ogni testimone riferisce parole e atteggiamenti del Fondatore, ma li filtra con la sua sensibilità. Forse certe espressioni vanno lette anche conoscendo il carattere di chi le riferisce, che a volte appesantisce e a volte alleggerisce il pensiero del Fondatore.

Inoltre, sarebbe uno sbaglio avere come sottofondo della nostra riflessione l'idea che tra il Fondatore e Mons. Perlo ci fosse disistima o addirittura quasi un senso di distacco personale. Certo che il Fondatore ha sofferto di non aver potuto instaurare con Mons. Perlo una buona amicizia, anche se non proprio nel grado che aveva stabilito con il Camisassa. Se guardiamo le relazioni dell'Allamano con i collaboratori, anche quelli del santuario e convitto, troviamo sempre un legame di sincera amicizia, anche se lui viveva in un piano superiore ed era venerato da essi come sacerdote di un'elevatura superiore.

Sarebbe pure un errore ridurre il rapporto dell'Allamano con Mons. Perlo ai soli ultimi anni. L'Allamano ha stimato sinceramente questo suo figlio, che ha proposto con convinzione come il migliore per essere Vicario Apostolico. Nello stesso tempo, lo stile del Perlo fu sempre un po' differente da quello dell'Allamano. Il Camisassa, quando era vivo, ha contribuito molto a tenere il nipote sulla strada voluta dall'Allamano.

Inoltre, i testimoni che ci riferiscono le confidenze e gli sfoghi del Fondatore sono concordi nel manifestare un senso di apprezzamento per mons. Perlo come sacerdote e vescovo. Ecco due brevi testimonianze significative. La prima è di P. Sales: «(Quanto dico di Mons. Perlo) non vuole per nulla menomare la stima verso la sua persona di sacerdote integerrimo, apostolo attivissimo, attaccatissimo all'Istituto in vita ed in morte».<sup>3</sup>

La seconda testimonianza è di sr. Chiara, che non è stata certo tenera nel giudicare il rapporto tra l'Allamano e il Perlo: «(Non si può ) eccipire nulla contro di lui personalmente [...], le sue virtù sacerdotali e la sua dignità episcopale. E' mia convinzione che il dissenso provenisse dalla differenza di criterio nell'impostazione delle missioni e nella diversità di metodo nella preparazione del personale».<sup>4</sup>

## **2. La conferma dei figli e delle figlie**

Presento alcune testimonianze, facendo notare come i missionari e le missionarie si sono resi conto che nel loro Padre cresceva la percezione che le cose non andavano bene, come pure che aumentava la sua sofferenza. Percepivano che il Fondatore temeva

---

<sup>3</sup> *Processus Informativus*, III, 447.

<sup>4</sup> *Processus Informativus*, II, 827.

che il suo “spirito” poco alla volta venisse compromesso e, con esso, la purezza dell’ispirazione originaria.

Ecco un quadro schematico della situazione, come risulta dalle testimonianze:

1) - All’inizio, il Fondatore immagina che le cose possano comunque andare bene con Mons. Perlo, anche se si rende conto che tra loro due c’è una diversità di vedute e di energie. A questo proposito, sono illuminanti le parole del Fondatore contenute nella testimonianza di P. A. Ponti: «Obbedite sempre a Mons. Perlo; vogliategli bene; lui è più giovane di me ed ha maggior esperienza di me delle necessità delle missioni. Lui saprà dare all’Istituto un maggior sviluppo, una maggiore vitalità. [...]. Vedete, ormai sono vecchio. E’ vero che Mons. Perlo viene sempre qui da me a presentarmi tutte le questioni riguardanti l’Istituto. Ma io non posso più seguirlo nel suo ragionamento. Lui viene qui con una lista di questioni e me le presenta una dopo l’altra con quella prontezza che gli è abituale; ma io...non riesco più a seguirlo. Eppure l’Istituto deve andare avanti...». <sup>5</sup>

2) - L’Allamano incomincia a capire che le cose non vanno, ma si fida di Dio che è all’origine dell’Istituto. Ecco quanto afferma P. D. Ferrero: «Più di una volta, non ricordo se anche in pubblico, ma in privato certamente, col viso velato di profondo dolore, e manifestando l’intima pena dell’animo come se già vedesse e soffrisse il fatto compiuto, con la fronte nella destra appoggiata col gomito sul tavolo dello studio disse: “L’Istituto andrà giù; ma non si perderà, perché è opera di Dio”». <sup>6</sup>

3) - Cresce la percezione che le cose non vanno bene e aumenta sempre più la sofferenza. Il P. B. Giorgis, nel 1973, quando era cappellano al Cottolengo di Courgné (TO), rilasciò questa testimonianza: «[l’Allamano] soffriva nel corpo e nello spirito. Nell’Istituto non tutto funzionava secondo i suoi voleri e disposizioni. Qualcosa, anzi, non funzionava affatto e lo contrariava non poco. Dopo aver ringraziato per l’offerta [una somma di denaro] si abbandonò a confidenze di natura tale che mi lasciava sbigottito [...]. Disapprovava la piega degli avvenimenti. La macchina correva per vie da lui non volute e più non riusciva ad azionare i freni. Piangeva...Certi scatti e movimenti repentini degli occhi rivelavano il travaglio interiore» <sup>7</sup>.

4) - Sr. Emerenziana Tealdi depone al processo che, un giorno, lo trovò alquanto preoccupato, che pregava. Alla sua domanda: «Padre, che cos’ha? Abbisogna forse di qualche cosa?», Lui rispose: «Prego per voi...prego per l’Istituto...perché prima l’Istituto era una casa di preghiera, ed ora è diventata una casa di traffico...». E’ in

<sup>5</sup> Testimonianza del 29 gennaio 1976, in Arch. IMC.

<sup>6</sup> Testimonianza s.d., in Arch. IMC.

<sup>7</sup> Testimonianza del 10 agosto 1973, in Arch. IMC.

questa testimonianza che la suora aggiunge: «Ricordo che dopo una di queste visite, nella notte lo sentii dire: “Ma io questo Istituto lo disfaccio”». Poi continua con la frase che descrive bene lo l’atteggiamento interiore del Fondatore: «In tutte queste prove il Padre si mostrò sempre pieno di fede, mai smarrito, soltanto addolorato».<sup>8</sup>

4) - Ecco la forte testimonianza di Sr. Adelaide Marinoni, maestra delle novizie, dove si nota la piena del cuore del Fondatore: «Un giorno Mons. Perlo mi chiamò e mi comunicò la partenza per l’Africa di alcune Suore, e voleva sentire il mio parere sulla scelta di queste. Qualcuna era ancora novizia, doveva fare i voti e poi partire. Queste combinazioni di partenze fino allora furono di spettanza e di diritto del Padre Fondatore e della Superiora; che ne sapevo io? La cosa mi spaventò e mi scombuscolò tutta, una pena grande sentii per la mancanza di riguardo al Fondatore e alla Superiora, che era fuori casa in campagna. Lasciai passare qualche ora e poi non ne potei più. Uscii all’insaputa di Monsignore, e mi recai alla Consolata dal Padre, [...]. Il Padre appena mi vide in ora così insolita, era già sera, e tutta in lacrime, si fece rude e serio e con voce energica (aveva intuito e non voleva lasciarsi capire da me) mi disse: “Ebbene, cosa c’è?”. Ed io, singhiozzando, potei appena appena dirgli qualche cosa, e lui subito mi ribattè risoluto: “Ebbene, cos’è se combinano così? Lasci che faccia, se le mangerà poi tutte lui”. Mi sbrigò e mi mandò a casa poco confortata. Intuii e capii benissimo che mi trattò così per non darmi a vedere la sua commozione in tale circostanza».<sup>9</sup>

### 3. Mons. Perlo minimizza e si spiega

Chi inquadra bene la posizione che si è venuta a creare è P. Sales, il quale così depone al processo: «Senza volerlo e senza avvedersene, mans. Perlo si lascia prendere la mano da quello che chiamerei il suo istinto per gli affari di ordine temporale, portando nel governo delle missioni prima, e poi in quello dell’Istituto un criterio più amministrativo che direttivo e formativo; con la risultante, da lui non voluta, ma non per questo meno reale, che l’interesse materiale prendesse sovente il sopravvento sulla questione morale del buon nome dell’Istituto, e su quella spirituale della formazione degli alunni. Il che, come si vede, era l’opposto dello spirito che l’Allamano aveva sempre cercato di dare ai membri dell’Istituto».<sup>10</sup> Si noti quel «senza volerlo», che magari è anche un po’ benigno.

Mons. Perlo si spiega e si difende, perché il Fondatore gli ha fatto notare più volte, sia pure in bei modi, che le cose dovevano camminare su un piano più conforme al suo spirito. Questa sua difesa la fa addirittura come deposizione al processo canonico, perché si era reso conto, ovviamente dopo la Visita Apostolica, che la critica era che lui aveva iniziato un cammino diverso da quello seguito dall’Allamano: «I nostri discorsi si

<sup>8</sup> *Processus Informativus*, II, 587.

<sup>9</sup> Testimonianza del 20 marzo 1944, in Arch. IMC.

<sup>10</sup> *Prodesus Informativus*, III,447.

svolgevano sempre circa cose di molta e varia importanza, riguardanti i Santuari della Consolata e di S. Ignazio, e dell'Istituto, delle Missioni e mancava la possibilità di occuparci d'altro». <sup>11</sup> Ciò che è significativo della situazione che si era creata sono le parole «mancava la possibilità di occuparci d'altro». Purtroppo, ma certo non per colpa del Fondatore!

Mons. Perlo, credo interiormente convinto, attesta che tra lui e l'Allamano c'è sempre stata perfetta intesa: «Faccio notare che mi sembra esagerato parlare di indirizzi diversi dal suo [...]. Può darsi che qualcuno abbia esposto a lui dei punti di vista particolari riguardo ai voti od altro e che di qui siano nate apparenze di divergenze, che non sono mai esistite. Posso attestare che tra l'Allamano e me, vi fu sempre perfetta intesa e, pur avendo compiti diversi, non facevo nulla senza chiederne l'approvazione, appunto per la stima e la venerazione che nutrivo per lui». <sup>12</sup>

## II. LE CAUSE DELLE SOFFERENZE DELL'ALLAMANO

Le cause che crearono questa delicata situazione negli ultimi anni della vita dell'Allamano sono diverse. Alcune più importanti, altre meno. Vanno viste insieme, nel loro complesso, evitando di insistere su di una piuttosto che su di un'altra, per non enfatizzare solo certi aspetti. Qui elenchiamo le principali. Per spiegarle, portiamo qualche testimonianza di persone informate.

### 1. Isolamento forzato

L'Allamano aveva la sensazione di essere tenuto volutamente appartato, sia pure con bei modi e con spiegazioni garbate, perché non vedesse il nuovo corso dell'Istituto. Questo lo adolorava, perché si sentiva tradito dai suoi figli. Mons. Nepote attesta: e così «poco a poco l'Allamano fu messo in disparte, come persona da rispettare e da far intervenire nelle circostanze solenni e di parata». <sup>13</sup>

P. B. Moriondo così si esprime: «Come addetto alla tipografia dell'Istituto [il Fondatore] mi faceva sovente chiamare alla Consolata per la stampa della biografia del Cafasso...Mi faceva sedere vicino al suo tavolino di studio, proprio vicino a lui, mi parlava delle opere del Cafasso, come dissi sopra, e poi dell'Istituto. Mi diceva: “Che vuoi? Sono vecchio ed ammalato; ma mi fanno più vecchio ed ammalato di quanto sia. Non vogliono più che vada a trovarvi all'Istituto. Mi dicono che mi stanco troppo. Non c'è forse il tram che mi porta fino a voi? Se non basta uno ne prendo due [...]. Non è tanto per la mia salute, non vogliono che veda, che sappia come vanno le cose da voi,

<sup>11</sup> *Processus Informativus*, II, 600.

<sup>12</sup> *Processus Informativus*, II, 665 – 666.

<sup>13</sup> *Processus Informativus*, II, 749 – 750.

ma so tutto ugualmente. Lo so che voi non potete venire a trovarmi; dicono che non è bene che veniate a disturbarmi. Non è un disturbo per me trovarmi con voi. Le so tutte queste cose ed è inutile che me le teniate nascoste. Vi ho sempre detto quali fossero le mie intenzioni a riguardo dell'Istituto, vi ho infuso il mio spirito, ed ora vedo che le cose non vanno bene»<sup>14</sup>

Al riguardo c'è pure una testimonianza forte del Can. Capella, collocata nel 1925, che merita di essere tenuta in conto, perché riporta una confidenza fatta dal Fondatore ad un suo collaboratore affezionato, ma che non apparteneva all'Istituto. Il Capella narra l'ultima visita dell'Allamano all'Istituto. Invece di consentirgli di andare, come al solito, a visitare, una dopo l'altra, tutte le comunità, appena giunto fu accompagnato in parlatorio, dove gli fecero una bella accademia. Subito dopo, Mons. F. Perlo e P. Gays gli fecero notare che la carrozza lo attendeva fuori, per riportarlo alla Consolata, e ve lo accompagnarono. Ovviamente l'Allamano percepì questo gesto come un volerlo tenere lontano dalle cose dell'Istituto. Ecco le parole del Cappella: «Io lo vidi entrare in Sacrestia un po' abbattuto, con l'occhio sinistro che mostrava grande sofferenza. Io gli corsi incontro e quasi senza parlare, l'accompagnai in camera sua, ove lo interrogai donde venisse e cosa gli fosse stato fatto. Mi rispose che veniva dall'Istituto, e soggiunse: "Non mi vogliono più! Non mi vogliono più! Facciano pure, purché facciano bene secondo lo spirito della regola". Poi si portò al Santuario dicendo: "Mettiamo tutto nelle mani della Padrona!". Quindi pregò a lungo e poco dopo si portò a cena senza dimostrare il minimo risentimento. L'episodio non si sarebbe conosciuto se io non ne fossi stato testimone e ne avessi parlato».<sup>15</sup>

Questa esclusione la sentiva anche come ingratitudine, come attesta il Teol. C. Matta. Avendo inviato al bollettino una grazia ottenuta dal Cafasso e vedendo che non veniva pubblicata, si recò dall'Allamano, il quale lo accolse benevolmente e poi gli disse: «Cosa vuoi fare? Certe volte si fanno dei benefici e nessuno ti dice grazie...». Poi - continua il teol. Matta - il Canonico si fece serio, quasi triste e aggiunse una confidenza che mai mi sarei immaginato uscire dal labbro del Santo Rettore se non fosse stato in condizioni straordinariamente serie...: "Io ho fatto tutto per quell'Istituto, e adesso è come se non avessi fatto niente... Pazienza!"».<sup>16</sup>

La reazione interiore del Fondatore a questo stato di cose è così espressa da Sr. Chiara Strapazzon: «Anche durante questa prova, non lo vidi mai turbato; molto in pena, sì, ma sempre calmo e tranquillo. Mai sentii parole di rancore contro chi ne era stato la causa. Solo parlando con me, qualche volta diceva: "Quei là (i missionari) non hanno più bisogno di me, ma voi ne avete ancora bisogno"».<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> Testimonianza del 1932 (?), in Arch. IMC.

<sup>15</sup> *Processus Informativus*, I, 284 – 285.

<sup>16</sup> Testimonianza del 6 febbraio 1962, in Arch. IMC.

<sup>17</sup> *Processus Informativus*, II, 854 – 855.

## 2. Sbilanciamento nel materiale

Il principio del Fondatore del “bene fatto bene, senza rumore” era applicato anche nell’organizzazione dell’Istituto: uno sviluppo calmo, costante, che privilegiasse la qualità sulla quantità delle persone e delle opere.

È conosciuto che al tempo di Mons. Perlo si sviluppò in modo esagerato l’iniziativa detta dei “censi”, come pure la raccolta di intenzioni di SS. Messe. Senza poi contare la propaganda sul caffè del Kenya!

L’Allamano non era d’accordo. P. B. Moriondo riferisce queste parole del Fondatore riguardo a questa specie di “affarismo”: «”No, no, non mi va, non vi voglio preti mercanti [...], non voglio che voi, miei figli, facciate questo lavoro. Non ditemi che avete bisogno di questo. Il Signore ha sempre provveduto al suo Istituto e lo farà sempre se sarete buoni; non lascerà mancare il pane ai suoi figli”. La cosa continuò, nonostante la sua disapprovazione».<sup>18</sup>

Il sistema un po’ “gretto” e “trascurato” di Mons. Perlo, che aveva già fatto intervenire il Fondatore per il vitto in Kenya, continuò in Italia. Mons. Nepote afferma che Mons. Perlo «ridusse il vitto»,<sup>19</sup> e Sr. Chiara che fece sostituire i piatti di maiolica «con piatti di ferro smaltato».<sup>20</sup> Sr. Adelaide riferisce questa esclamazione del Fondatore, quando lo venne a sapere: «Ora vi trattano come bambini, vi danno i piatti di ferro smaltato, perché non li rompiate».<sup>21</sup>

Ci sarebbe da aggiungere anche la questione delle talarie color cachi e del cambio dei vestiti delle Suore in occasione della partenza.<sup>22</sup>

Concludo con un fatterello raccontato da Mons. L. Bessone, in un’amichevole conversazione con alcune suore, in occasione dell’anniversario della morte del Fondatore, il 16 febbraio 1976. Un giorno Mons. F. Perlo disse a lui e all’economista di prendere l’acquasantino per la nuova cappella della casa madre dal coretto della Consolata. «Naturalmente prima di fare ciò ne parlammo al Fondatore. Egli ebbe uno scatto: “Monsignor Perlo a l’è’n lader”!, esclamò in piemontese. Ma immediatamente si riprese e ci disse benevolmente che non era una grossa spesa e lui stesso ce l’avrebbe provveduto. Questo - aggiunse Mons. Bessone - per dimostrare che il suo carattere vivace non era scomparso, ma pur sapeva dominarsi ed essere padrone di sé, anche nelle contrarietà che lo toccavano più da vicino”»<sup>23</sup>

<sup>18</sup> Testimonianza del 1932, in Arch. IMC.

<sup>19</sup> *Processus Informativus*, II, 750.

<sup>20</sup> *Processus Informativus*, II, 826.

<sup>21</sup> Testimonianza del 20 marzo 1944, in Arch. IMC.

<sup>22</sup> Per queste notizie cf. TUBALDO I., *o.c.*, IV, 620 – 621.

<sup>23</sup> Testimonianza rilasciata a Meru il 27 settembre 1926, in Arch. IMC.



### 3. Ordinazioni anticipate e facili accettazioni

Sappiamo quanto l'Allamano ci tenesse alla preparazione degli alunni. Dopo i primi anni, si era fatta la convinzione che era essenziale preparare bene i missionari e le missionarie. Non dimentichiamo i suoi richiami sul "non aver fretta di partire", sull'aver "il fagotto pieno", sul "santi qui o mai più", ecc. Mons. Perlo, dato lo sviluppo accelerato imposto all'Istituto, aveva bisogno di forze e allora accelerava le ordinazioni. L'Allamano ne soffriva molto, perché vedeva compromesso il suo metodo formativo e, di conseguenza, il suo spirito.

Tra tutte, basti questa testimonianza di P. B. Moriondo, che riferisce di un incontro, avvenuto alla Consolata, del Fondatore con un gruppo di 10 diaconi dell'Istituto, per i quali era prevista l'ordinazione, con dispensa per età, il 31 gennaio 1926. Erano molto giovani. Si tenga presente che l'Allamano era verso la fine della sua vita. Ebbene, li accolse affabilmente, facendoli sedere attorno a sé. Il P. Moriondo racconta che lui era seduto alla sinistra del Fondatore, il quale gli aveva detto: «Vieni, vieni qui vicino». Poi, come per lasciare il suo testamento, incominciò a parlare. Ecco le parole del P. Moriondo: «Scrollava il capo in segno di disapprovazione e poi, dopo un po' di silenzio: "Lo sapete che io non voglio che prendiate Messa adesso [erano troppo giovani]; no, questa non è la mia volontà, lo sapete; [...]. Ma non siete voi che comandate; avete i vostri Superiori che vi comandano. Fate come loro vi dicono. Io la benedizione ve la do ugualmente poiché lo so che voi non ne potete niente". [...]. Parlò poi dell'Istituto e della sua morte: erano già quindici giorni che non diceva più messa: "Le gambe non mi reggono più. Questa mattina però ho voluto dirla; ho fatto uno sforzo; credevo di non riuscirvi, invece ci sono riuscito. L'ho detto al Signore che ne ho proprio basta... Non posso più andare avanti così... ormai sono una cosa inutile su questa terra... se avessi saputo che l'Istituto sarebbe andato così non lo fondavo... ma ora avete i vostri superiori, ci pensino loro, voi ubbiditeli. Sì, l'ho detto al Signore che mi prenda e vedrete che mi prenderà". Così dicendo piangeva e batteva il tavolino con il pugno. [...]. Uscimmo da quello studio con le lacrime agli occhi»<sup>24</sup>.

Come corollario, faccio notare che la divergenza tra il metodo del Fondatore e quello di Mons. Perlo riguardava anche le accettazioni dei candidati e delle candidate. Indubbiamente Mons. Perlo privilegiava il numero, anche se non disprezzava la qualità. Sr. Emerenziana Tealdi depone: «Mons. Perlo aveva uno spirito alquanto diverso da quello del Fondatore. Anzitutto era dell'idea che qualunque individuo poteva entrare nell'Istituto, e quindi era molto largo nelle accettazioni, mentre l'Allamano voleva vagliare molto le vocazioni [...]. Mons. Perlo prediligeva l'azione esterna e voleva lanciare molto l'Istituto, con ogni mezzo, mentre l'Allamano prediligeva la formazione interna e voleva evitato ogni rumore».<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Testimonianza del 1932, in Arch. IMC.

<sup>25</sup> *Processus Informativus*, II, 543.

Sr. Maria degli Angeli è anche più dura nell'esprimersi: «Per l'accettazione del personale si guardava più al numero che alla qualità, mentre l'Allamano dava maggior importanza alla qualità che al numero [...]. Difatti il successo numerico arrideva al criterio di Mons. Perlo, che riaccettò nell'Istituto dei soggetti già licenziati dall'Allamano d'accordo con la maestra delle novizie e la superiora. Ma i fatti diedero ragione all'Allamano piuttosto che a Mons. Perlo».<sup>26</sup>

#### 4. Formazione delle Suore e divisione degli Istituti

In questo clima, non è difficile capire perché il Fondatore, alla fine, si sia aggrappato maggiormente alle suore. Le voleva proteggere, perché conservassero il "suo spirito", ma indubbiamente trovava nella loro comunità un clima di conforto e un ambiente che lo accoglieva.

Non c'è bisogno di provare la volontà del Fondatore di dividere giuridicamente l'Istituto delle Suore da quello dei Missionari. Oltre tutto, sapeva che questo era il criterio della S. Sede, che lo aveva già imposto ai Salesiani. Secondo il P. G. Gallea, sia l'Allamano che il Camisassa «volevano una vera separazione fra i due rami, come prevista dal Diritto Canonico [...]. Mons. Perlo invece, [...], avrebbe voluto che il Superiore Generale dei Missionari fosse riconosciuto come vero Superiore delle Missionarie, le quali poi, in tutto il resto dipendessero dalle proprie Superiori. [...] Nel 1925 il Can. Allamano parlò con me diverse volte sul suo proposito di fare la separazione giuridica dell'Istituto delle Suore da quello dei Missionari. Malgrado la riservatezza con cui ne parlava deduco facilmente che Mons. Perlo non lo accompagnava sui punti essenziali del suo progetto. Perciò dovette lasciare l'opera incompiuta».<sup>27</sup>

Sr. Chiara è alquanto più drastica nel riferire su questo aspetto: «Mons. Perlo con chi temeva di trovare opposizione, agiva in modo che era impossibile prevenire e cavarsi d'impaccio. Comprendendo che la Maestra delle Novizie (sr. Adelaide) ed io eravamo molto unite al Fondatore, e quindi contrarie ai suoi sistemi, dispose che quella partisse per il Kenya ed il per la Sicilia».<sup>28</sup> E, dopo aver affermato che il Fondatore voleva l'assoluta divisione delle due comunità, anche nei beni, riporta queste parole dell'Allamano: «Voglio che vi rispettino, e chi non vi rispetta non vi avrà nelle Missioni. [...] Per questo io taglio netto: vi divido. Voi siete una cosa ben distinta. Soprattutto voglio che abbiate il mio spirito».<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> *Processus Informativus*, IV, 188.

<sup>27</sup> G.GALLEA, *Istituto Missioni Consolata*, III, 70 – 71; *Processus Informativus*, III, 196.

<sup>28</sup> *Processus Informativus*, II, 816.

<sup>29</sup> *Processus Informativus*, II, 816 – 817.

In particolare, riguardo la formazione delle Suore, Sr. Chiara afferma: «Faccio notare che in quel tempo il predetto Monsignore, che aveva un modo diverso di concepire le Suore e le missioni, spargeva la voce che l'Allamano facesse delle bigotte, delle teste piccole, delle claustrali, e non delle missionarie».<sup>30</sup>

Si può giustamente ritenere che il Fondatore ha fatto di tutto per influire sulle Suore il più lungo possibile. Si rendeva conto che Mons. Perlo, nell'ambiente dei missionari, influiva direttamente. L'Allamano cercava solo di avvertire e guidare le persone singole o a gruppi. Mentre con le Suore è stato più tenace, sia perché Mons. Perlo non viveva con loro e sia, soprattutto, perché le Superiori erano molto attaccate al Fondatore e quindi potevano garantire la conservazione del suo spirito.

C'è un fatto speciale che spiega bene tutto ciò. Lo conosciamo da una lunga relazione di Sr. Adelaide e, in parte, dal volume III delle conferenze alle suore. Sr. Adelaide racconta che alla fine della guerra, Mons. Perlo comprò tanto materiale per mandare in Africa, ma l'Allamano non ne era contento, perché si trattava di merce militaresca e grossolana. «Tutta questa merce stava sotto il portico della casa delle suore e si lavorava per riordinare e dare un posto ad ogni cosa. Chi dava gli ordini per detto lavoro era Mons. Perlo e un Padre del quale non ricordo il nome [P. Dal Canton]; parecchie suore prestavano l'opera loro, fra le quali c'ero pure io e la Superiora, Madre Chiara. Si parlava e si rideva anche, quando vedemmo venire dalla portineria il Fondatore, che avanzava serio. Noi Suore facemmo subito l'atto di incontrarlo e salutarlo, ma lui serio serio ci rispose: "Rimanete, rimanete pure al vostro lavoro", e non si fermò. Monsignore e il Padre si erano piuttosto ritirati e mentre il Fondatore passava davanti a loro, fecero un inchino, ma egli non li guardò nemmeno. La Superiora l'accompagnò, e noi suore pure [...], e salimmo in laboratorio dove l'Allamano fece la famosa conferenza in cui lasciò capire che molte cose non erano secondo il suo spirito, e perciò ci disse più di una volta, dando anche un pugno sul tavolo: "È il mio spirito che dovete prendere e non un altro". Con questo tono parlò per mezz'ora, [...]. Che effetto ci fece è difficile descriverlo, ma per due giorni rimanemmo sbalordite e mute, e in seguito più nessuna voleva lavorare per Monsignore, per tema di essere coinvolte del suo spirito».<sup>31</sup>

La conferenza del Fondatore è stata raccolta e tramandata nei volumi delle conferenze con queste parole: «Io voglio spirito di fede e che si faccia tutto con questo spirito. Il mio spirito l'è nen 'd fé 'l faseul (non fare scherzi, né fare il folle). Sono io incaricato a darvi lo spirito; e nessuno può arrogarsi di modificare anche solo qualche cosa riguardo al vostro spirito. La superiorità delle suore è sempre mia, finora non l'ho ancora ceduta a nessuno. Io darò il mio spirito a quelli che saranno uniti a me».<sup>32</sup>

Probabilmente è questo il contesto in cui venne il fatto del gelato raccontato da Sr. Ambrosina Riccardi, collocato alla fine di agosto del 1921, nel cortile delle Suore,

<sup>30</sup> *Processus Informativus*, II, 816.

<sup>31</sup> Testimonianza del 20 marzo 1944, in Arch. IMC.

<sup>32</sup> Conf. MC, III, 278.

quando tutte aiutavano Mons. Perlo a preparare una spedizione. Ad un certo punto, Mons. Perlo, vedendole sudate, fece comperare un gelato. Ecco le parole di sr. Ambrosina: «Erano le 16,30 o le 17. Mentre stavamo mangiando il gelato, si aprì la porta, ed era il Padre. Rimase sorpreso nel vederci col nostro piattino di gelato. Sembrava arrabbiato. Chiese chi ci avesse autorizzate a prendere il gelato. Una disse: “E’ Mons. Perlo, vedendoci stanche”. Si arrabbiò proprio: “Mi meraviglio. Sappiate che lo spirito dovete prenderlo da me, [...]. Poi si ritirò, andando dai missionari. Il giorno dopo ritornò. Chiese alla portinaia di radunare le Professe in un’aula [...]. Dopo cinque minuti entrò. Era pallido ed emozionato: “Siete qui, siete qui – Sia lodato Gesù Cristo” – “Benvenuto, Padre, Benvenuto”. Si inginocchiò, fece il segno di Croce, guardò il quadro della Consolata. Poi disse: “Son venuto a chiedere perdono dell’atto di impazienza di ieri. Sono stato irascibile”. Continuò dicendo altre cose che non ricordo bene. Ci tenne comunque a sottolineare che era stato uno scatto non dovuto. Poi disse anche: “Mattiamo tutto davanti alla Consolata”. Di lì capii che non ne dovevamo parlare. Né mai lo facemmo tra di noi né con altri. Questa è la prima volta che lo racconto. Prima di uscire ci ha chiesto perdono di nuovo, non prendete cattivo esempio da me, ed ora vi dò la mia benedizione” noi tutte scopiammo a piangere».<sup>33</sup>

## 5. Come l’Allamano intervenne direttamente

Ho già detto come l’Allamano intervenne. Oltre ai paterni e rispettosi richiami a Mons. Perlo, si vide ridotto ad intervenire indirettamente, facendo sapere ai missionari e alle missionarie il suo disaccordo con il nuovo corso e continuando, fino alla fine, nelle sue proposte.

Si potrebbe obiettare che avrebbe potuto intervenire più direttamente. Valga, più di tutte, la spiegazione che il P. Sales dà nella sua deposizione al processo: «Con la venuta di Mons. Perlo in Italia migliorò la situazione finanziaria di Casa Madre e opere annesse, peggiorò quella morale e spirituale della formazione degli alunni.

Si può allora domandare se l’Allamano, nella nuova situazione creatasi, abbia fatto tutto quello che poteva per opporsi al nuovo errato indirizzo. Mi pare di poter dire in coscienza, che egli fece da parte sua quanto gli fu possibile. [...]. Che cosa avrebbe potuto fare di più un uomo nelle sue condizioni fisiche e morali, e nella complessa difficile situazione in cui si trovava l’Istituto? All’Allamano non restava altra via di soluzione che sopportare la nuova condizione di fatto, cercando di fare quanto poteva da parte sua. A questo egli si appigliò, anche nella previsione della sua prossima morte, per cui andava dicendo: “Adesso non posso...ma dal Paradiso mi farò sentire”».<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Testimonianza rilasciata a Nyeri il 28 agosto 1976, in Arch. IMC.

<sup>34</sup> *Processus Informativus*, III, 449 – 450.

### III. «DAL PARADISO FARO', FARO'»

Che la visita apostolica sia stata prevista e preavvisata dal Fondatore, quasi come un castigo-richiamo per aver deviato dal suo spirito, è stata una convinzione molto radicata nell'ambiente dei Missionari e delle Missionarie. Oltre a quanto ho già riferito all'inizio, si tenga presente questa testimonianza che P. Sales ha rilasciato il 23 novembre 1943: «Vedeva l'opera sua andare a rotoli, vedeva che il suo spirito non c'era più...e fu allora che predice che dal Paradiso si sarebbe fatto sentire. E lo fece».<sup>35</sup>

E' indubbio che certe espressioni del Fondatore sul suo intervento dal Paradiso sono state pronunciate verso la fine della sua vita, in quel clima che abbiamo descritto. Tuttavia, sarebbe riduttivo ed errato ridurre l'intercessione dell'Allamano, dopo la sua morte, solo e soprattutto a questo piano di richiamo o punitivo. L'Allamano, nel pieno delle sue energie, si è sempre reso conto che la sua opera non terminava con la sua vita terrena. In forza della sua fede, ha sempre immaginato di continuare ad accompagnare i suoi figli e figlie anche dopo la morte, come un padre amoroso, richiamando, se necessario, ma soprattutto incoraggiando e guidando. Indubbiamente, negli ultimi anni della vita, vedendo come andavano le cose, in lui si è come formata l'idea che avrebbe poi potuto aiutare i suoi Istituti meglio dal Paradiso, richiamandoli e riportandoli sulla via che lo Spirito gli aveva ispirato fin dalle origini.

Ecco come pensava alle sue relazioni con i suoi figli e figlie quando fosse giunto in Paradiso. Già il 26 gennaio 1919, riferiva alle suore una conversazione con missionari in partenza: «Uno ha poi finito per dirmi: “Vado via, ma io non la vedrò mai più”: Eh, risposi io, mi vedrai poi in Paradiso. Quando io sarò poi lassù, vi benedirò ancora di più: sarò poi sempre dal pugiol»<sup>36</sup>. Queste ormai famose parole non sono le uniche. Dobbiamo riconoscere che l'Allamano, ancora su questa terra, percepiva chiaramente la portata della sua missione dal Cielo.

Al P. D. Ferrero, nella lettera del 12 luglio 1923 da S. Ignazio, come garanzia del suo aiuto paterno, faceva questa assicurazione: «Quando sarò in Paradiso, e ciò sarà presto, pregherò per te, non perché ci venga anche tu, ma perché te lo prepari pieno di meriti»<sup>37</sup>.

Da interpretarsi nel clima degli ultimi anni, ma pronunciate con tanta serenità, calma e fede, sono queste altre espressioni. Sr. Giuseppina Tempo ha attestato: «Parecchie volte, io lo sentii esclamare: “Avevo dieci anni di meno! Ma il Signore non vuole più; farò più di là che di qua”»<sup>38</sup>. E nel famoso diario degli ultimi tempi dell'Allamano, Sr. Paola Rossi così ha narrato: «Più tardi viene a fargli visita il sig. Callisto Candellero – persona di sua fiducia per le operazioni di carattere finanziario – e che intende assicurarlo delle sue preghiere per una rapida guarigione. L'Allamano sorride e gli

<sup>35</sup> Arch. IMC.

<sup>36</sup> *Conf. MC*, II, 482.

<sup>37</sup> *Lettere*, IX/2, 136.

<sup>38</sup> TUBALDO I, *o.c.*, IV, 645.

risponde: “Preghi, preghi, perché faccia bene la volontà di Dio” e a sr. Emilia che gli diceva che pregava perché la volontà di Dio fosse come la nostra, risponde: “Per il bene che mi volete, dovete essere contente che io vada in Paradiso a riposarmi”. - “Farò di più là che di qua” - e il sig. Candellero lo interroga: “Vuol fare come S. Teresina?”. Ma l’Allamano non capisce e la suora gli spiega: “Padre, questo signore domanda se lei vuol andare in Paradiso, e poi fare come S. Teresina. Oh, ci mandi giù tante grazie! Padre, farà anche lei ciadel [rumore] come essa?” – “Oh, no —risponde – far ciadel non è il mio spirito, ma farò, farò...”<sup>39</sup>.

Oltre a queste paterne assicurazioni di aiuto, che sono la maggior parte, l’Allamano ha pure assicurato richiami altrettanto paterni e, all’occorrenza, anche forti. Questo atteggiamento deciso e sincero dell’Allamano dal cielo concorda con quanto egli ha sempre fatto come educatore, durante la sua vita terrena<sup>40</sup>.

A questo riguardo trovo significativo un intervento del 5 marzo 1916 alle suore, parlando della carità fraterna: «Un giorno domandai alla vostro Superiora: Ma c’è proprio la carità qui dentro? Pareva d’averle fatto un torto a domandarle questo! Ma siccome io sono l’uomo delle paure, dubito sempre...Io voglio poter dire: Ci mancheranno tante virtù, ma la carità c’è. State attente perché il demonio è fino e finché si è in questo mondo bisogna lottare. Dal Paradiso manderò dei fulmini (se vedrò che mancate di carità)...Lasciatemi pensare male...Ci sia una carità fiorita, che una dia la vita per l’altra; del resto quando sarete in Africa una farà il muso da una parte e un’altra da un’altra, non vi pare? Un chierico mi scriveva in risposta ad una mia lettera: È il secondo fulmine che ricevo. – No, non sono fulmini, gli scrissi, ma avvertimenti paterni. Però dal Paradiso a preferenza manderò dei fulmini...»<sup>41</sup>.

Riporto un secondo intervento alle suore nella conferenza del 4 marzo 1919: «Ieri ho scritto tante lettere in Africa. (Una sorella manifesta il desiderio di andare presto in Africa per ricevere poi anch’essa qualche lettera; ed il nostro Ven.mo Padre soggiunge” Ne riceverete poche poverette! Perché scrivere è una faccenda seria; non ho più la mano ferma e...non mi capirete. Anche il Sig. Vice Rettore ne ha scritte molte, ma vedete, per

---

<sup>39</sup> ID., *o.c.*, 675.

<sup>40</sup> In risposta agli auguri natalizi, nella conferenzina alle suore del 23 dicembre 1921, così si espresse: «(Si legge la lettera degli auguri)...Ora che cosa debbo dirvi?...non vi risponderò niente, perché avete già capito tutto! Eh, qualche volta sono un po’ brusco, ma quello è anche amore, sapete! Fortis sicut mors est dilectio [l’amore è forte come la morte]; l’amore molle non è amore...Se faccio così è per il vostro bene. S. Paolo avrebbe dato la vita per tutti, eppure sapeva correggere a tempo e luogo e non ha tralasciato di scomunicare qualcuno. S. Francesco Zaverio era mitissimo, eppure mandò via dalla missione un missionario perché non corrispondeva. Ma questo per voi non deve succedere» (Conf. MC, III, 348 – 349).

<sup>41</sup> Conf. MC, I, 317. Ho voluto riportare tutto il testo perché si veda il contesto in cui è stata pronunciata la famosa parola “fulmini”! Per l’Allamano la carità fraterna era il massimo della vita comunitaria e la voleva salvaguardare ad ogni costo.

lui che scrive sempre torna facile; io invece ci metto tanto tempo. Vi manderò poi dal Paradiso delle lettere...terribili...Ma, andiamo un po' avanti in Domino"»<sup>42</sup>.

## CONCLUSIONE

Non possiamo concludere meglio che rileggendo quelle commoventi parole del Fondatore scritte, al n. 14° delle disposizioni testamentarie, «ai miei cari Missionari e Missionarie», e che conosciamo a memoria: «Per voi sono vissuto tanti anni, e per voi consumai roba, salute e vita. Spero morendo di divenire vostro protettore in Cielo»<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> Conf. MC, II, 504: Anche questo contesto è chiaramente sereno, quasi scherzoso. Riporto un altro intervento interessante, nel quale il Fondatore parla della necessità di non cambiare il fine e di conservare lo spirito delle origini: «Preghiamo il Signore che ci conservi, anzi aumenti lo spirito...e se per mantenerlo saranno necessarie delle botte...eh!...le prenderemo. Ai Gesuiti io credo che ha servito...Abbiamo bisogno di buon spirito, tenerlo fermo, non lasciarlo cadere. Ah, mettere a posto un Comunità! Ci andrebbe S. Teresa e S. Giovanni della Croce! Io non ci sarò più, sarò in Paradiso...Cominciate adesso ad essere fervorose»: Conf. MC, II, 195; cf. anche 193.

<sup>43</sup> BONA C, *Nell'occhio del ciclone*, Torino 1976, 403.